

È praticabile una pace ucraina?

di RICCARDO SCARPA

Non si può sopportare, in ragione dell'alleanza, l'ottusità dell'Amministrazione statunitense di Joe Biden sulla questione Ucraina. Se semplicemente di ottusità si tratta. Già si è scritto dell'impossibilità di contrapporre alle richieste russe di natura politica, intese a evitare ulteriori ampliamenti dell'Alleanza Atlantica verso le sue frontiere, la minaccia di sanzioni economiche, che non si rilevano nel caso di un popolo il quale fece "terra bruciata" attorno alle truppe di Napoleone e dell'Asse, il che volle dire affamare gli avversari, ma anche il medesimo popolo russo.

La questione è geopolitica, e solo su quel punto può trovarsi un accordo sulla pace in Europa. Bisogna distinguere tra Stati un tempo facenti parte dell'Unione Sovietica dalle già democrazie popolari dell'Europa orientale: i primi vennero coinvolti nella Rivoluzione bolscevica, perché già rientranti in un quadro pan-russo; i secondi, formalmente indipendenti, furono gli Stati "liberati" dall'avanzata dell'Armata Rossa a fine della Seconda guerra mondiale. Nelle forme risorse ivi il sistema pluripartitico della fase liberale dopo la Prima guerra mondiale, ma i "Comitati di liberazione nazionale" non vennero mai sciolti: fu imposto loro di presentarsi alle elezioni in una lista bloccata, che assicurò una maggioranza di seggi in Parlamento al locale Partito Comunista, il quale statalizzò il sistema economico. Questi ultimi, crollato il comunismo europeo negli anni Novanta del secolo scorso, hanno disciolto l'alleanza coatta del Patto di Varsavia e sono entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica e poi, per lo più, dell'Unione europea.

I primi costituirono con la Federazione Russa, l'8 dicembre 1991, una Comunità degli Stati indipendenti. L'Ucraina non ratificò mai il trattato, in quanto contestò il solo riconoscimento alla Federazione Russa della successione all'Unione Sovietica per quanto attiene alla rappresentanza nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; come pure il Turkmenistan, il quale rivendicò uno status di neutralità. La Georgia se ne uscì nel 2006, annunciando di voler aderire all'Alleanza Atlantica. La Russia, dopo la dominazione tartara del XIII secolo, ha subito invasioni sempre da Occidente: svedesi, Cavalieri teutonici, lituani, polacchi fino a Napoleone Bonaparte e Adolf Hitler, coll'appendice tragica di Benito Mussolini. Non è quindi affatto bizzarro che Vladimir Vladimirovič Putin, nelle sue funzioni di presidente della Federazione Russa, abbia disposto colossali esercitazioni militari per fare pressione sull'Occidente per ottenere che esso si impegnasse a non portare l'Organizzazione (militare) dell'Atlantico del Nord alle sue frontiere. Occorre solo la profonda ignoranza dell'Amministrazione d'uno Stato che ha appena due secoli di storia per non capirlo. E, invece di affrontare l'argomento, rispondere minacciando sanzioni economiche, cioè fischi per fiaschi.

La soluzione, però, è sotto gli occhi di chi conosce la storia europea del secondo Novecento. L'Austria, alla fine della Seconda guerra mondiale, era stata occupata dall'Armata Rossa, la sua diplomazia ne ottenne il ritiro dietro un impegno chiaro di neutralità: difatti non entrò né nell'Alleanza Atlantica né nelle allora Comunità europee. Fece parte solo del Consiglio d'Europa, organizzazione internazionale

Green pass, maggioranza spaccata

Tensione in commissione Affari sociali sull'esame del decreto Covid. La Lega si smarca dalla maggioranza e vota con FdI e Alternativa



di tipo classico, del quale oggi fa parte anche la Federazione Russa. La Repubblica d'Austria ha potuto sviluppare in questo quadro, nella seconda metà del Novecento,

la sua democrazia, indisturbata dalla Guerra fredda. Se l'Occidente vuole veramente stabilire una pace durevole in Europa, può proporre quello come modello

per gli Stati già sovietici, fornendo alla Federazione Russa la cintura di sicurezza che richiede, magari entro l'ambito di quel Consiglio d'Europa di cui oggi fa parte.

Trent'anni fa l'Italia entrò in un clima infame

di ROBERTO PENNA

Nel 1992 iniziava l'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite, ricordata anche come Tangentopoli, che diede un colpo mortale all'equilibrio partitico della cosiddetta Prima Repubblica. Questo è un trentennale che non ispira davvero alcun tipo di festeggiamento, ma induce soltanto a riflessioni amare. Come dice Bobo Craxi, non si può festeggiare l'anniversario di un colpo di Stato, perché tale fu di fatto, con un accanimento mirato esclusivamente ad affondare le forze governative dell'allora pentapartito, (Democrazia Cristiana, Partito Socialista italiano, e i raggruppamenti laici minori, Partito Liberale italiano, Partito Repubblicano italiano, Partito Socialista Democratico italiano). Mentre, chissà perché, la classe dirigente e la struttura dell'altro grande partito storico della Prima Repubblica, il Partito Comunista italiano riverniciatosi in Partito Democratico della Sinistra, riuscirono ad attraversare quasi indenni il ciclone di Tangentopoli.

Ci fu l'arresto di Primo Greganti, il Compagno G nonché cassiere del Pci-Pds, peraltro scaricato quasi subito da Achille Occhetto, all'epoca leader dei post-comunisti, ma Botteghe Oscure, a differenza di Piazza del Gesù e via del Corso, sedi storiche rispettivamente della Dc e del Psi, non fu costretta a chiudere i battenti. Anzi, gli eredi di Enrico Berlinguer hanno potuto determinare tutta la politica della sedicente Seconda Repubblica sino a giungere all'odierno Partito Democratico. Gli orfani della falce e del martello, approfittando dell'uscita di scena dell'ingombrante Bettino Craxi e della Democrazia Cristiana, avrebbero voluto dominare l'Italia in maniera ancora più totalizzante, ma un certo Silvio Berlusconi, con la sua discesa in campo e l'inaspettata vittoria elettorale, ruppe loro, in parte, le uova nel paniere. Tuttavia, i post-comunisti hanno potuto governare il Paese in più stagioni politiche, spesso senza nemmeno avere vinto le elezioni, e questa è Storia anche contemporanea, mentre Craxi è stato costretto a morire in terra straniera come un appestato. L'Unione Sovietica era collassata da poco tempo e dal Cremlino di allora, non più chiuso nei confronti dell'Occidente e non ancora caduto fra le grinfie di Vladimir Putin, non sarebbe stato difficile, per la magistratura italiana, ottenere delle prove circa i finanziamenti giunti al Pci dall'Urss durante la Guerra Fredda, ma si decise di stanare soltanto Craxi, Arnaldo Forlani e i loro alleati minori.

I democristiani nel loro complesso hanno pagato un prezzo alto per avere colpevolmente ceduto ai comunisti fette d'influenza e di potere consociativo, soprattutto nei campi della cultura e della giustizia, pur costringendoli a cinquant'anni di opposizione, talvolta più formale che sostanziale. All'inizio di Mani Pulite tanti italiani, probabilmente la maggioranza, facevano il tifo per l'ormai celebre pool di Milano, in particolare per il sanguigno pubblico ministero Antonio Di Pietro, confidando in un'azione

sincera di pulizia del sistema politico. Ma a un certo punto si è iniziato a comprendere come l'improvviso attivismo di quei giudici della procura meneghina rispondesse perlopiù a una precisa volontà politica, a un disegno riempito con i colori della sinistra postcomunista. Le toghe rosse, ossia quei magistrati che antepongono la militanza a sinistra alla applicazione imparziale della legge, sono esistite ed esistono, e non hanno rappresentato soltanto il frutto di una certa propaganda berlusconiana. Molti esponenti della magistratura hanno fatto il balzo in politica e, come ricordiamo tutti assai bene, Di Pietro, dopo la stagione di Tangentopoli, si fece un partito tutto suo sino a diventare ministro.

Oltre alla politicizzazione delle procure e alla giustizia a orologeria, Mani Pulite diede avvio a quel "clima infame" denunciato da Bettino Craxi all'uscita dell'abitazione del deputato socialista Sergio Moroni, appena suicidatosi. Moroni, come Gabriele Cagliari, Raul Gardini e tanti altri più o meno noti, preferì la morte alla gogna mediatica e giudiziaria. L'avviso di garanzia, così, giunse ad equivalere alla condanna definitiva, alla colpevolezza accertata, al fango sparso su televisioni e giornali, (allora i social non esistevano ancora). E molti non ressero a quella situazione. Furono compiuti molti abusi, a cominciare dall'uso incontrollato della carcerazione preventiva, e da quel frangente storico diversi settori della magistratura si sono sentiti sempre più autorizzati ad entrare a gamba tesa nelle vicende politiche, spesso con inchieste farlocche, imbastite unicamente per mettere i bastoni fra le ruote a questo o quel leader di partito e conclusesi peraltro senza una condanna definitiva. Vista la popolarità acquisita da Di Pietro in quegli anni, è prevalsa successivamente la voglia di protagonismo anche in altri colleghi del Tonino nazionale come Luigi de Magistris, prestatosi anch'egli, si fa per dire, alla politica, Antonio Ingroia e Henry John Woodcock. Tangentopoli diede vita a tante di quelle degenerazioni sul fronte giudiziario da trasformare l'Italia in una anomalia nel consesso delle democrazie occidentali regolate da uno Stato di diritto.

Le conseguenze del modus operandi del pool di Mani Pulite le vediamo ancora oggi, nonostante siano trascorsi ben trent'anni dall'arresto di Mario Chiesa. Le toghe continuano a influenzare le dinamiche della politica e veniamo quindi alla Storia più recente del nostro Paese. Si è creato un cortocircuito nel quale non si capisce mai a fondo chi sia la vittima e chi il carnefice, ovvero, se il politico di turno indagato meriti davvero l'attenzione della giustizia perché colpevole di un reato, oppure se siano gli inquirenti a trovarsi in una condizione di malafede in quanto spinti da interessi di parte più che dal desiderio di far osservare la legge anche ai potenti. Nel suo ventennio di leader di partito, di capo di una coalizione, di presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha speso più della metà del suo tempo a fronteggiare delle inchieste giudiziarie, che, se Sua Emittenza fosse rimasto a occuparsi di televisione e di calcio, non avrebbero probabilmente mai visto la luce. Per

tentare di ridimensionare Matteo Salvini, (il Salvini di qualche anno fa, titolare del Viminale e non ancora addomesticato), si è provveduto a processare le sue scelte, meramente politiche e senza alcun rilievo penale, in qualità di ministro dell'Interno. Le rogne giudiziarie non mancano neppure a Matteo Renzi, e la leadership del Movimento Cinque Stelle è divenuta oggetto di interesse per il Tribunale di Napoli. Il movimento fondato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio costituisce senz'altro una sorta di riedizione 2.0 della stagione forcaiola di Mani Pulite. Ed evidentemente chi di giustizialismo ferisce, di giustizialismo perisce.

Ma, per quanto odiosi possano essere i grillini e per quanto poco simpatico sia Giuseppe Conte, non è bello che siano dei magistrati a decidere il futuro del M5S. Dopo un trentennio sono rimaste solo le storture di quel sinistro tintinnio di manette e i benefici sono stati e sono pari allo zero. Si dice che dopo Tangentopoli si sia continuato a rubare come prima. Tale affermazione è inesatta, perché semmai si è rubato peggio di prima. I partiti storici, e ciò non è mai stato negato da nessuno, nemmeno da Craxi, si avvalevano di finanziamenti illeciti per tenere in piedi le loro attività quotidiane, (campagne elettorali, congressi, sedi, giornali di partito), ma quei denari giungevano in una cassa comune e non andavano a rimpinguare le tasche dei singoli leader e dirigenti. Dopo, vi sono state ruberie, se così si può dire, molto più straccione, a opera di singoli personaggi magari intenzionati ad arrotondare per piaceri del tutto personali. Nel frattempo, è divenuto di dominio pubblico anche il marcio che si annida presso la casta della magistratura italiana, grazie alla vicenda di Luca Palamara e all'inchiesta sulla cosiddetta Loggia Ungheria. Piercamillo Davigo, collega di Di Pietro nel pool di Milano, esattamente trent'anni dopo l'inizio di Mani Pulite, viene rinviato a giudizio per la Loggia Ungheria. Bettino Craxi, sempre lui, diceva: finirà che i magistrati si processeranno tra di loro.

Il caos concessioni balneari e la sindrome di Tafazzi

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il Consiglio dei ministri del 15 gennaio 2022 ha approvato "all'unanimità" lo schema di disegno di legge in materia di concessioni demaniali marittime, lacuali e fluviali per finalità turistico-ricreative in aree ricadenti nel demanio marittimo. È un disegno di legge delega: pertanto il Governo può emanare i decreti legislativi attuativi della legge delega, così come approvato dal Parlamento che ne fissa i limiti.

Se dovesse essere accolto lo schema legislativo, così come è stato predisposto nel disegno di legge, risulterebbe devastante per le imprese balneari. Sono certo che in Parlamento le forze politiche più sensibili agli interessi degli imprenditori italiani cercheranno di limitare i danni derivanti da una norma che ci è stata im-

posta dalla Unione europea e che, ribadisco, parte da una errata interpretazione della direttiva Bolkestein: le concessioni sono beni immateriali e sono funzionali allo svolgimento di una determinata attività di vendita di beni e servizi.

I futuri decreti legislativi del Governo dovranno disciplinare la complessa materia che riguarnerà in estrema sintesi i seguenti aspetti:

- il razionale e sostenibile utilizzo del demanio marittimo;
- il dinamismo concorrenziale;
- la determinazione di criteri omogenei per l'individuazione delle aree suscettibili di affidamento in concessione;
- l'adeguata considerazione degli investimenti effettuati dagli attuali concessionari;
- l'adeguata valutazione del valore aziendale dell'impresa;
- la valutazione della professionalità acquisita dagli operatori;
- la qualità del servizio offerto e i relativi prezzi;
- la valutazione di quelle piccole imprese per le quali, nei cinque anni precedenti, il reddito del gestore derivi prevalentemente dalla attività dello stabilimento balneare.

In sostanza, la presunta riforma che dovrebbe recepire la direttiva Bolkestein, che aveva come obiettivo le liberalizzazioni e la concorrenza nei servizi, se non venissero apportate profonde modifiche a salvaguardia degli attuali operatori, sembrerebbe un piano quinquennale di sovietica memoria. Ritengo scontata la buona fede dei nostri politici che stanno nel Parlamento italiano; ciò però non esclude il fatto che sembrano affetti dalla "sindrome di Tafazzi".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

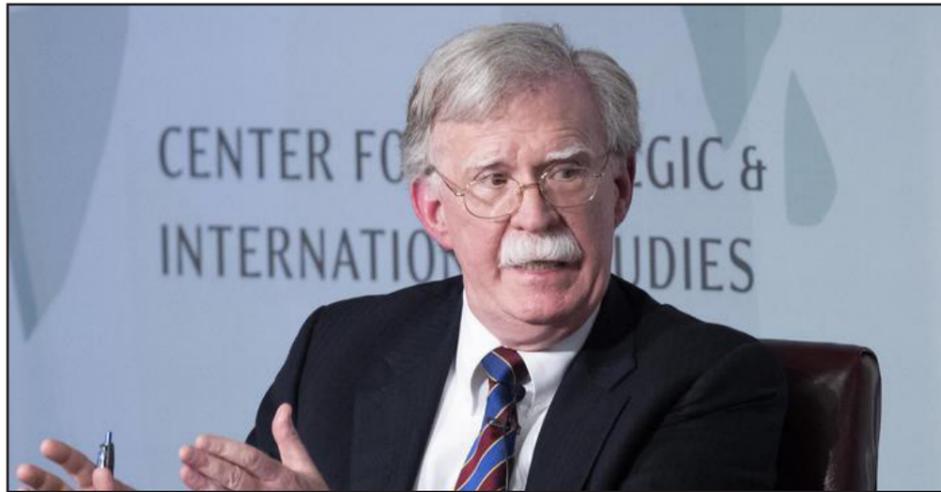


INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Crisi Ucraina: parla l'ex consulente di Bush e Trump

di GABRIELE MINOTTI



Nonostante la diplomazia continui a lavorare senza sosta, nel tentativo di trovare una soluzione pacifica alla crisi ucraina e di evitare il deflagrare di un conflitto, la guerra sembra essere una possibilità sempre più concreta. Negli ultimi giorni si sono registrati attacchi e scontri tra i separatisti filo-russi e l'esercito regolare ucraino. Gli Stati Uniti non credono alla volontà di Mosca di ritirare le truppe e il presidente Joe Biden è convinto – come dichiarato nel suo ultimo discorso alla nazione americana – che il Cremlino abbia ormai deciso di invadere l'Ucraina: si tratterebbe solo di tempo e di trovare un pretesto per farlo. I russi fanno del loro meglio per alimentare questa convinzione e la diffidenza da parte occidentale.

In quella che è una situazione sempre più ingarbugliata e ad alta tensione, può essere utile ascoltare una voce assai autorevole su temi come la geopolitica, la sicurezza e la politica militare: quella di John Bolton. Settantatré anni, repubblicano di ferro, ex consigliere per la sicurezza nazionale di Donald Trump, ex rappresentante degli Stati Uniti presso l'Onu sotto l'Amministrazione di George Walker Bush e noto, in patria e all'estero, per la sua politica estera improntata al realismo e alla "linea dura" nei riguardi dei nemici dell'Occidente.

In una intervista rilasciata al Corriere della Sera, l'ex stratega della Casa Bianca esprime le sue posizioni sulla vicenda e si sbilancia nel formulare alcune ipotesi, la maggior parte delle quali ben poco ottimistiche sui futuri sviluppi della crisi. In questo momento, Vladimir Putin avrebbe un ampio ventaglio di possibilità: primo, potrebbe accettare l'iniziativa della Duma (il Parlamento russo) e annessere la regione del Donbass alla Russia; secondo, potrebbe intervenire militarmente in quella regione a sostegno delle milizie filo-russe; terzo, potrebbe annunciare l'unione con la Bielorussia o prendere altre iniziative in Georgia. Ma probabilmente sceglierà di fare a pezzi il territorio ucraino, occupando le zone russofone e a maggioranza ortodossa, vale

a dire la porzione a est del fiume Dnepr, che va dal Donbass fino ai confini con la Bielorussia, fino alle coste del Mar Nero, compresa la città di Odessa. Bolton sottolinea altresì come questa crisi si sia già rivelata un affare d'oro per Putin, dati i rincari energetici che essa ha comportato e sui quali gli oligarchi suoi sostenitori stanno ampiamente lucrando.

Alla domanda sul perché Putin abbia scelto proprio questo momento per agire, Bolton suppone che il leader del Cremlino abbia fiutato la debolezza dell'Occidente: la Germania è in una fase di transizione (con la fine dell'era Angela Merkel e l'avvento di un leader, Olaf Scholz, decisamente meno forte di chi l'ha preceduto); la Francia si avvicina alle elezioni presidenziali, che saranno assai difficili per Emmanuel Macron, alle prese con un vertiginoso calo di popolarità; l'Inghilterra di Boris Johnson è piena di problemi e poco interessata alla vicende continentali; l'Italia è alle prese con le tensioni politiche interne e con la fragilità di un esecutivo che, seppur presieduto da un uomo di alto profilo, Mario Draghi, è dilaniato dalle contese tra le varie forze politiche che lo sostengono; ma, soprattutto, Putin ha visto nel ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan un segno di debolezza da parte dell'Ammi-

nistrazione americana. L'obiettivo di Putin – che viene descritto dall'ex stratega della Casa Bianca come un "bravo giocatore di scacchi" – sarebbe quello di indebolire la Nato e rimettere in discussione la struttura della sicurezza in Europa e a livello globale.

Incalzato sulla linea tenuta da Joe Biden e dai leader europei, Bolton è lapidario nei suoi giudizi. L'unità dell'Occidente è solo di facciata, ma difficilmente ci sarà compattezza nel momento in cui si dovesse arrivare al punto di dover imporre sanzioni alla Russia o, addirittura, di intervenire militarmente in difesa dell'Ucraina. Biden cerca di tenere il punto, ma dovrebbe fare molto di più e cercare di giocare d'anticipo. L'Europa è drammaticamente divisa al suo interno, preda degli interessi dei singoli Stati e dei tornaconti dei vari leader. A essere più preoccupante è l'atteggiamento della Germania e della Francia, la cui linea viene definita da Bolton di "ambiguità strategica" e che, dice l'ex stratega, va nella direzione opposta a quella che dovrebbe essere una vera deterrenza. Insieme alla Francia, ha dato vita agli accordi di Minsk, che si sono rivelati controproducenti per l'Ucraina (sovranità di Kiev, ma autonomia del Donbass). Il cancelliere Olaf Scholz ha più volte garantito che l'Ucraina non

aderirà alla Nato. Putin potrebbe, inoltre, fare pressioni su Macron per ottenere una ristrutturazione dell'Alleanza Atlantica. È anche per questo – dice Bolton – che fa dubitare del fatto che, quando si arriverà al dunque, l'Europa riuscirà a essere unita e a incidere in maniera significativa. Per esempio, gli Stati Uniti stanno valutando di escludere le banche russe dal circuito del dollaro, ma difficilmente gli europei sarebbero disposti a fare lo stesso con l'euro. Certo, a pesare molto sulle scelte del Vecchio Continente c'è la questione energetica, dal momento che Putin potrebbe decidere, per rappresaglia, di tagliare ulteriormente le forniture di gas e di gonfiare ancora di più i prezzi già arrivati alle stelle: ma questo non può essere il criterio per decidere il da farsi su una questione così delicata e che ha a che vedere con la sicurezza dell'intero Continente. Non stupirebbe – taglia corto Bolton – se a un certo punto gli americani decidessero di abbandonare l'Europa al suo destino e di smettere di difenderla dalle varie minacce, incluso l'espansionismo russo.

All'ultima domanda, relativa al futuro dell'Ucraina e all'opportunità per la medesima di entrare nella Nato, Bolton risponde che questo è un problema creato da Putin, perché la Nato non può accettare un Paese con un conflitto aperto sul suo territorio. Non conta la corruzione o la debolezza delle istituzioni democratiche: tutto si basa sulle considerazioni di carattere strategico. In Ucraina, quindi, si è creato un falso dilemma: se entra nella Nato può stare sicura; altrimenti è nei guai e rischia di diventare un protettorato russo. Tuttavia, non è da escludersi che possa diventare una sorta di "zona grigia", per certi versi simile alla Finlandia che, sebbene non faccia parte dell'Alleanza Atlantica, è inevitabile come una sua eventuale invasione da parte della Russia scatenerebbe la reazione da parte degli Stati Uniti. Sarebbe bene – dice Bolton – che Putin considerasse anche questo fattore: non è necessario che l'Ucraina entri nella Nato per godere della protezione occidentale e per essere soggetta alla sua sfera d'influenza.

Ucraina, una sceneggiata geopolitica

di FABIO MARCO FABBRI

La "questione Ucraina" campeggia pesantemente negli ultimi tempi sui media mondiali sostituendo, gradatamente, le notizie su quella che si sta finalmente concludendo come una "pandemia politica", tenuta in piedi contro ogni minima logica e in assenza di una emergenza sanitaria vera, non mediatica, e solo in Italia. Ma sorvolando sulle parziali verità e sulle responsabilità dei fautori del disastro socio-economico ai danni della parte operosa del Paese, quello che ritengo sia osservabile è il monotono e banale atteggiamento degli Stati Uniti che ciclicamente utilizzano la menzogna per costruire il "nemico pubblico".

Ciò sta nuovamente accadendo in queste ore verso la Russia. Infatti, dopo annunci di guerra, considerabili solo sviluppi del braccio di ferro diplomatico, ora la Russia viene accusata di continuare a schierare migliaia di soldati al confine con l'Ucraina per una "quotidiana e immediata" invasione. Il "mercoledì nero" che avrebbe, secondo i media Usa, ma purtroppo non solo, determinato l'inizio della "fine", si è rappresentato come, non poteva essere diversamente, la solita "geosceneggiata". Così l'esercito russo ha annunciato mercoledì la fine delle esercitazioni e la partenza dei soldati dalla Crimea, penisola annessa dalla Russia nel 2014, pubblicando un video che mostrava un ripiegamento dei mezzi militari carichi di attrezzature belliche. Inoltre la Bielorussia ha anche promesso, sempre mercoledì, che tutti i soldati russi schierati sul suo territorio nell'ambito delle manovre, avrebbero

lasciato il Paese alla fine prevista di queste esercitazioni.

In tale scenario Washington aveva già manifestato agli inizi di gennaio una "variante sanzionatoria" diretta non solo alla Russia, ma anche ai suoi "Bojari", cioè diretta alla "nomenclatura". Avvertimenti, per ora, che evocano misure sanzionatorie specifiche contro i membri dell'élite russa e le loro famiglie, come confermato dal portavoce della Casa Bianca, Jen Psaki. Una prospettiva suffragata dal Regno Unito che, attraverso un comunicato del capo della diplomazia, Liz Truss, ha annunciato l'elaborazione di un disegno di legge che consentirebbe di prendere di mira, quindi sabotare, gli interessi di persone e aziende in base alla loro importanza per il Cremlino.

Non è notizia di oggi la considerazione che, ciò che viene svolto nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è considerato da Mosca come una forma di "diplomazia megafono", come affermato anche dall'ambasciatore russo alle Nazioni Unite, Vassily Nebenzya, che accusa gli americani di "creare isteria" e "ingannare la comunità internazionale" con "accuse infondate" riguardo a una sempre probabile invasione russa dell'Ucraina. Nei vertici Onu che hanno come tema l'Ucraina, quello che emerge è che questo Stato non viene considerato come "ponte" ma come "confine europeo". In più, l'articolo 5 del Trattato

Nato stabilisce che, anche se la Russia intervenisse militarmente in Ucraina, la risposta militare non sarebbe scontata. Infatti, proprio detto articolo specifica che se è un membro dell'Alleanza a essere attaccato, la risposta è sancita, ma essendo l'Ucraina un "associato", questa non è prevista, non implicando il concetto di "autodifesa".

La storia tumultuosa tra Ucraina e Russia è stata spesso flagellata dalla questione dei confini; questi confini furono in discussione già quando si creò l'Urss, dopo la Rivoluzione del 1917. In questa fase l'Ucraina nutrì speranze di indipendenza ma ebbero vita corta. L'Ucraina appartenne all'Unione Sovietica dal 1922 al 1991. Quella che viene ricordata come la Grande carestia, del 1932-1933, conosciuta come Holodomor (uccidere per fame in lingua ucraina), tratteggiò con il sangue il percorso che divide Kiev da Mosca. In quella tragica occasione morirono per fame tra 3,5 a 5 milioni di ucraini. Questo episodio creò un cardine traumatico e conflittuale nelle relazioni tra Ucraina e Russia. Da allora gli ucraini sostengono che l'Holodomor sia stato un genocidio di carestia causato dai russi; per contro, i russi sostengono che la Grande carestia ha colpito anche loro. Tuttavia, il "genocidio Holodomor" è tutt'oggi fonte di dibattiti e controversie.

L'occupazione nazista dell'Ucraina sovietica, durante la Seconda guerra mon-

diale, aprì un altro periodo tragico per questo popolo; tuttavia, proprio in questa fase nell'Ucraina resuscitò il desiderio di indipendenza, ma fu affogato dai nazisti con la strage di quasi un milione di ebrei ucraini e altre atrocità. Ricordo che nel 1941, dopo che Adolf Hitler ruppe il patto Molotov-Ribbentrop del 1939, i nazisti invasero l'Urss, due battaglioni composti da ucraini nazisti presero parte a detta invasione; circostanza usata dai russi per attribuire la qualifica di "fascisti" agli ucraini, utilizzata anche nella fumettistica caricaturale nel 2014. Nel 1944, l'Ucraina fu liberata dai sovietici. Il primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista, Nikita Krusciov, nel 1954, in occasione del trecentesimo anniversario del trattato di Perejaslav che sanciva la fedeltà dell'Ucraina all'Impero russo, donò la Crimea all'Ucraina con un semplice decreto del Soviet supremo. Ma questo atto non ebbe effetto vero fino al 1991 quando si sciolse l'Unione Sovietica. Non potendo indugiare sul prosieguo dei difficili rapporti tra Ucraina e Russia, concludo rammentando la chiara posizione russa che non accetterà mai di "confinare con la Nato", e oggi lo sta dicendo ad alta voce.

I sondaggi, adesso, mostrano la popolarità di Putin in ribasso, Joe Biden è indebolito dal vergognoso ritiro dall'Afghanistan e dall'opposizione nel Congresso. Sulla bilancia geopolitica si osserva l'iperstabilità russa e sull'altro piatto l'iperfragilità degli Stati Uniti. Per Putin una congiuntura migliore difficilmente si potrebbe immaginare.

Referendum, Amato non convince

di ENRICO SBRIGLIA (*)

È un peccato che non sia stato riconosciuto al popolo italiano la possibilità di esprimersi in tema di responsabilità civile dei magistrati, quello stesso popolo per il quale la funzione giurisdizionale (seppure questo termine è, oramai, nello slang comune, soppiantato da quello dominante di "potere giudiziario") può essere legittimamente esercitata, così come si legge e si proclama solennemente nelle aule di giustizia.

La spiegazione che viene, prime cure, fornita dal presidente della Consulta, Giuliano Amato, attraverso i mass-media, francamente non sembra convincente e, anzi, pare capace di rafforzare quel convincimento, progressivo, che sembra stia divenendo dominante nell'opinione pubblica, richiamando i continui moniti dell'indimenticato Marco Pannella, che nel corpo dello Stato si siano ormai insediati e assediano speciali famiglie di una aristocrazia che non lo fu per nascita, la cui azione, la quale produce immediati effetti su tutta la collettività e sulle sue espressioni di funzionamento anche istituzionale, goda di irresponsabilità, mentre per la generalità degli altri "public servant", che pure svolgano importanti funzioni, tale garanzia non abbia diritto di cittadinanza.

Orbene, il problema non è che quest'ultimi ne siano esclusi, ma che tale condizione, di necessaria rendicontazione di quel che si fa, dovrebbe riguardare tutti i player delle istituzioni pubbliche, nessuno escluso, dal presidente della Repubblica al più umile e prezioso fantaccino, ove ancora ci fosse il servizio di leva. La campagna referendaria, tra l'altro, avrebbe avuto il pregio di consentire lo svilupparsi di una dialettica civile, ove le diverse posizioni, attraverso dibattiti pubblici, si sarebbero potute confrontare, favorendo anche una crescita di consapevolezza della cittadinanza sulla delicatezza di un tema che, ove non trattato apertamente e con rigore mo-



rale, rischia al contrario di radicalizzare quel sentimento di sfiducia crescente proprio verso la stessa magistratura, la quale non può assolutamente, oggi, vantare una purezza "a prescindere", né ostentare uno specismo d'intoccabilità, perché essendo anch'essa costituita da donne e uomini con tutti i pregi e i difetti tipici della natura umana, ha bisogno, come ogni altra espressione del vivere organizzato di na-

tura pubblicistica, di continue verifiche, messe a punto, regolamentazioni, impiego di pesi e contrappesi, affinché la Giustizia sia percepita, anche dal più semplice ed dimesso dei cittadini, come "giusta".

In fondo, tutto l'impianto costituzionale sembrerebbe esigerlo, ove si convenga sul primato della legalità che si imporrebbe sulla generalità dei cittadini, nessuno escluso, dando in tal modo senso ad uno

Stato che sia per davvero democratico e liberale. Il principio che chi sbaglia debba risponderne, tra l'altro, è talmente così innervato nella storia dell'uomo che il non ammetterlo significa quasi come il voler andare contro natura, talché la spiegazione di questa anomalia, ove non venga percepita chiaramente dalla collettività, rischia di essere tradotta se non in un sottile sopruso, in un vero vulnus democratico in termini di terzietà, trasparenza ed indipendenza, accelerando forme di sfiducia e di malcontento, con riflessi rilevanti persino sulla tenuta di tutte le istituzioni, perché uno è e rimane lo Stato.

Pure è vero che, al contrario, potrebbe accelerare quella spinta riformatrice, spesso tacitata da quanti, dopotutto, preferiscono l'ambiguità piuttosto che favorire il diritto alla conoscenza e la crescita civica dell'elettorato, il quale, sulla spinta di una progredente indignazione, troverebbe un maggior ascolto a prescindere; ma proprio per evitare il rischio di una radicalizzazione, quasi da stadio, su tali temi, non avere consentito al popolo di sapere, attraverso un chiaro confronto tra le parti, pro o contro tale giustiziato quesito referendario, risulterà un'occasione perduta di maturità collettiva e di pedagogia istituzionale, col rischio di lasciare sul terreno strascichi di malcontento, soprattutto tra quanti vedano in tanto il venir meno del "principio dei principi" di ogni democrazia che sia tale: quello della effettiva divisione dei poteri e delle relative funzioni, in una visione paritetica d'importanza e non della prevalenza di uno sugli altri.

Staremo a vedere.

(*) Penitenziarista

Former dirigente generale dell'Amministrazione penitenziaria
Presidente onorario del Cesp (Centro europeo di studi penitenziari) di Roma
Componente dell'Osservatorio regionale antimafia del Friuli Venezia Giulia

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

